

**Il libro** In «Codici di sopravvivenza» Neri Binazzi analizza il vernacolo di «Berlinguer ti voglio bene» «Quella di Benigni è la lingua della disperazione». Lo spiegherà domani alla Manifattura Tabacchi

# Così parlò «Cioni Mario»

di **Edoardo Semmola**

Non c'è niente da ridere nello sfogo del malato di cancro contro il barista Moreno quando gli grida addosso: «Non son grasso, son gonfio! E c'ho iccancro!». E non c'è niente in cui sperare nelle pedalate di Bozzone (Carlo Monni) quando ricorda che «quella razza siamo noi, l'è inutile far finta: c'ha trombato la miseria e siam rimasti incinta». E ancora, niente nemmeno da capire mentre, sul tetto in costruzione del futuro centro commerciale di Pratilia, Roberto Benigni spiega che l'avvento del comunismo sarà come la prima polluzione notturna di un adolescente ignaro di cosa sia il sesso.

Tutti abbiamo riso e mandato a memoria queste e altre scene del film cult di Giuseppe Bertolucci da 40 anni. Ma il professor Neri Binazzi no: «Io non riesco a ridere mai quando guardo *Berlinguer ti voglio bene*». E si capisce fin dalle prime riflessioni che fa nel suo libro «Codici di sopravvivenza» che è stato pubblicato da Esedra a gennaio. Binazzi insegna Sociolinguistica e Dialettologia all'Università di Firenze ed è il coordinatore del *Vocabolario del fiorentino contemporaneo* dell'*Accademia della Crusca*. Di Benigni è un vecchio amico, oltre che un attento studioso. Lo guarda dalla prospettiva del linguista, tanto da aver deciso di dedicare al «modo di parlare benignesco» questo suo ultimo saggio. Domani alle 19.30 sarà alla Manifattura Tabacchi per un confronto pubblico su questi temi, accompagnato da Sergio Forconi, l'attore che nel film è ricordato per la celebre domanda: «Pole la donna permettisi di pareggiare col l'omo?». All'incontro seguirà la proiezione del film.

«Parto dalla natura prettamente drammatica del film su cui mi sono da sempre inter-



### Da sapere

Dall'alto: due immagini di «Berlinguer ti voglio bene» e Giuseppe Bertolucci, che ne è stato il regista, con Roberto Benigni



rogato — premette il docente — Non mi ha mai fatto ridere e anzi mi ha fatto riflettere sul ruolo che il dialetto, la parolaccia e i difemismi (il contrario dell'eufemismo, ndr) hanno nell'inquadrare quello che è un tragico affresco di un cambiamento sociale: la società contadina mezzadrile che si confronta con la trasformazione pseudo-industriale nella piana fiorentina degli anni Settanta e che ha nella costruzione di Pratilia un simbolo».

Non ride mai per tutto il film nemmeno il Cioni Mario, il primo mitico personaggio di un Benigni ancora sconosciuto dalla cui narrazione teatrale la pellicola prende spunto. «Non è un vero dialetto fiorentino», precisa ancora il professor Binazzi, quello parlato dai protagonisti Cioni, Bozzone, Gnorante, Buio e don Valdemaro. È «qualcosa di più arcai-

co, una variazione tipica della piana e della campagna pratese». È «la lingua della disperazione» incarnata in modo plastico dai 2 minuti e 22 secondi di impropri e parolacce — venticinque in tutto — che vengono vomitati senza quasi respirare dal Cioni quando gli fanno credere che la madre sia morta. Una lingua che «si impasta con la terra». Come quando Bozzone va dal Cioni ad esigere il tributo sessuale della madre (Alida Valli)».

Benigni aveva creato due anni prima il personaggio e il relativo monologo: *Cioni Mario di Gaspare fu Giulia*. Una giornata nella vita di un sottoproletario «vessato dal mondo e dal cosmo» (le parole sono sue). Uno spettacolo da cui, prosegue il docente, «il pubblico usciva inorridito per le tante volgarità di cui era capace». I personaggi sono «tutti

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



sempre arrabbiati, si parlano addosso e nessuno ascolta l'altro, sono chiusi ciascuno nel proprio disagio che riescono a esprimere solo in modo istintivo, come sfogo». La domanda che Binazzi si è posto prima di mettersi a scrivere è stata: «Com'è la lingua del disagio?». E la risposta è stata più o meno che in *Berlinguer ti voglio bene* ne troviamo tutte le manifestazioni: «Invettive, maledizioni, una lingua cattiva, volutamente brutta dal punto di vista delle scelte lessicali, dove sia il Cioni che il suo "coro" di amici utilizzano i tratti più marcati del dialetto senza mai sollevare il livello come invece tenterà di fare anni dopo Leonardo Pieraccioni nei suoi film, trasferendo sui personaggi interpretati da Massimo Ceccherini i tratti più marcati per poter incarnare lui il profilo di un fiorentino ripulito». Loro no, Cioni, Bozzone e gli altri sono «costretti in un destino e in un universo chiuso, soffocante». Sono, spiega il docente, «vittime di dinamiche incestuose e di una realtà da cui non riescono a uscire».

E il loro linguaggio corrisponde a questo: «Non solo la classica aspirazione delle "t" e delle "c" o gli errori nei congiuntivi come "vengano" per vengono, o la cancellazione di segmenti fonici tra una parola e l'altra, perché è un linguaggio che non prevede elaborazione della sofferenza e pesca nei tratti più automatici, negli istinti, un disagio che viene "sparato" nella lingua stessa».

«Prima dell'avvento di *Amici Miei*, due anni prima — conclude Binazzi — la fiorentinità nel cinema faceva fatica ad emergere e il fiorentino faticava a scrollarsi di dosso questa ipoteca dell'irriverenza e del sarcasmo che "però è simpatico". Le sue parole rappresentavano l'emozione ma sempre e solo come cazzotto nello stomaco».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Chi è



● **Neri Binazzi** (foto) insegna Sociolinguistica e Dialettologia all'Università di Firenze e cura il **Vocabolario del fiorentino contemporaneo** dell'Accademia della Crusca

● **Domani, alle 19,30** alla **Manifattura Tabacchi** presenterà ilò suo libro **Codici di sopravvivenza** in cui si è dedicata alla lingua di Roberto Benigni, in particolare quella relativa al celebre *Berlinguer ti voglio bene*

● A seguire la proiezione del film